

# Canti del salto e della tanca

di

Sebastiano Satta

# SOMMARIO

## CANTI DEL SALTO E DELLA TANCA

Lia  
Il focolare  
Il presente

MUTTOS  
Primavera  
Cuori lontani  
Cuori lontani  
Saluto dal Campidano  
Il mietitore  
Il violento  
La luna nera  
Sposa  
La portatrice d'acqua  
La surbile  
Il bandito  
Il nomade  
La madre  
San Francesco  
Gonare  
Novembre  
Aprile  
Il falco  
L'aquila  
Augurale  
Il cacciatore  
Nuoro d'inverno  
A Vindicino  
All'amata  
Stella

### Le prefiche

L'AUTOMOBILE PASSA  
Il villaggio  
Lo stazzo  
La tanca  
La bardana  
Il poeta

Tre primavere  
Emigranti  
Ninnananna di Vindice  
Il palo telegrafico

Epitalamio barbaricino  
Egloga  
Il padre  
La madre di Orgòsolo  
Cani da battaglia  
Piccolo gambo  
La scuola di Chilivani  
L'aquilastro  
Murrazzànu  
Orthobène  
La spia

AI RAPSODI SARDI

# CANTI DEL SALTO E DELLA TANCA

## LIA

Gonari, il monte, avea la benda oscura,  
E Lia fuggì col suo nato innocente.  
L'accompagnò la rabbia di sua madre,  
La maledizione di suo padre,  
Il riso e la bestemmia della gente:  
Ma Lia si strinse al cuor la creatura,

E andò col suo peccato. Gli aratori  
Aravano sereni al piano e al monte;  
Incitavano i buoi: *Boe montadi!*  
Dal piano rispondean: *Boe porpori!*  
E nella rosea sera l'orizzonte  
Palpitava di mugghi e di clamori.

— Uomini santi, la pietà d'un pane,  
Ché non ha latte il cuoricino mio:  
Pietà, uomini santi! — Ahi! che i bottoli  
L'azzannaro, i fanciulli pe' viottoli  
La rincorsero, e gli uomini: Che Dio  
Ti salvi! mormoraron, le lontane

Figlie pensando, e aperta la bisaccia  
Presso il fuoco, con l'olio dell'olivo  
Tinsero i pani d'orzo per la cena.  
Ed ella se ne andò con la sua pena,  
Riscaldando quel suo redo mal vivo  
Col pianto che rigavale la faccia.

E cammina cammina, ecco le mandre,  
Ecco i pastori vestiti di pelli  
E fiamma, coi fucili e il manto nero:  
E tanche inseminate e nel mistero  
Del salto, stazzi fumidi ed agnelli,  
E cani e greggi e voli di calandre.

Lia pregò: Miei pastori, sono sola  
Su questa terra: mi è fuggito il latte  
Pel patimento, e questo pegno fido  
È come implume caduto dal nido,  
Né so nutrirlo, ché ho le membra sfatte  
Dal pianto. Son la cenere che vola.

Oh datemi ristoro, cristiani,  
D'un po' di latte, un sorso appena, un sorso  
Per imboccare questo piccolino.  
E se ciò non potete, ah! che il piccino  
Succhi almen dalla pecora che il dorso  
Ha spelato, ed è bolsa, o mandriani. —

Bofonchiaron gli anziani, i principali:  
— Costei è figlia del demonio, e ci ha  
Il malocchio che fa intristire i branchi:  
Andiamo! — E dietro ai greggi neri e bianchi  
Sparvero nella luminosità  
Del mattino, coi lunghi pastorali.

E cammina cammina, ecco il villaggio,  
Un abituro un uscio il focolare:  
Presso la mola una giumenta sciolta  
E redata, e una vecchia. — Se Dio molta  
Pace vi dia, pregò dal limitare  
La mesta, cui brillava in cuore un raggio,

Fate ch'io possa munger la giumenta  
Per allattare questa malfatata  
Creatura del mio seno. — Oh via, peccato  
Mortale! — Ardea per tutto il vicinato  
L'allegria del vin novo, e un'aura grata  
Salia dei sanguinacci con la menta.

Andò per la montagna. Era la sera.  
Il monte di Gonari avea il cappotto  
Bigio. Tremava nel silenzio il bosco  
Delle quercie, aspettando dal ciel fosco  
La neve: intorno altre montagne e sotto,  
Coi lentischi e col fiume, la brughiera.

Tornavano i pastori sui ronzini  
Con gli agnelli all'arcione; i fanciulletti,  
Passeri stormeggianti, dalle siepi  
Cogliean le bacche rosse pe' presepi;  
Tornavan gli aratori, e nei boschetti  
Accendevano i fuochi gli scorzini.

La neve venne a notte: cielo e terra  
Si confuser fra loro, e forre e selve  
Miagolaron al vento, al rude vento  
Che corre tutta l'Isola, lamento,  
Pianto di mari d'uomini di belve.  
E Lia, la madre, sola, fra la guerra

Della terra e del cielo, aveva il ploro:  
Un singulto di allodola ferita.  
Cercò il dirupo — o mamma o mamma o mamma! —  
Pur riscaldando con l'ultima fiamma  
Di quella anima sua, della sua vita,  
Il suo nato innocente, il suo tesoro.

Ma ecco giù dalla valle, tra gli aneli

Sospiri della macchia, alto uno scoppio  
Sali di gioja: un volo di colombe  
Sui risonanti vanni, e suoni e rombe  
E squilli vivi di campane, il doppio  
Di Natale, un immenso osanna ai cieli.

Ancora supplicò: — Vergine, giglio  
Del cielo, in questa notte senza pene,  
Voi allattaste il bambino Gesù;  
Pietà, nostra Signora, io non ho più  
Una goccia di sangue nelle vene  
Per allattare l'innocente figlio

Del mio peccato! — Simili a viole  
Rifiorironle i seni, e caldo e pieno  
Il latte le sali. Con l'arancino  
Manto, dal mare si levò il mattino,  
E rise il sole: e dall'amato seno  
Rise a sua madre il bambinello e al sole.

## IL FOCOLARE

Non veglie allegre, sardo focolare,  
Alla tua fiamma, ma pensose fronti:  
Il padre antico, l'ospite che ai fonti  
Lontani beve, e prega nell'entrare.

E la madre che al ciel crepuscolare  
Più ripensa gli erranti, mentre ai monti  
Fa vento, e vanno i figli con i pronti  
Mastini dietro i branchi a vigilare.

Siedono intorno: invan soffian severe  
Le Sùrbili, ché brilla l'animesa  
Ridente fiamma ai mesti in ogni sorte.

E brillerà perpetua fin che in nere  
E gialle bende, bianca e sanguinosa,  
Batta alle soglie fumide la Morte.

## IL PRESENTE

*Per le nozze di Emilio Sechi*

Oh se fossi un pastore! Un re pastore  
Come quelli di Fonnì che governano  
Greggie di agnelle innumeri:  
O se pur fossi come quel chiomato  
Patriarca d'Orgòsolo, padrone  
Di cento armati servi,  
Che nell'ottobre chiaro, quando scende  
Dal suo bel Sangiovanni al Tirso e al mare,  
Con le sue mandre, — giovanil corona  
Gli fanno i maschi figli —  
Campeggia tutta l'Isola,  
E l'urlo dei mastini  
E degli agnelli il tremulo belio,  
Copre il sonante fremito del mare.

Se pari a questi fossi, amico mio,  
Ecco, direi, ai miei servi pastori,  
Nove carri di lana caricate,  
Di lana matricina,  
Di quella bianca e pura come il fiore  
Del mandorlo, e tre velli  
Di montone, pur essi, molli e candidi,  
Come d'aprile i cumuli,  
E andate dall'amico del mio core,  
E ditegli: L'amico tuo, devoto  
Al buon costume antico,  
Ti manda questa lana e questi velli.

La lana per la rocca veneranda  
Della tua sposa bruna;  
Le pelli per i cari pargoletti  
Che vi nascano in pace ed in fortuna.  
Ma, fratello! passò  
Vasto l'incendio sul mio dolce ovile:  
E del mio lieto gregge di speranze  
Un agnello mi resta,  
Che fiero nutro con la madre cara,  
Vindice dell'infranto mio destino!

Pure ti posso offrire  
Un dono più soave,  
Un serto agresto  
Di motteti d'amore:  
Freschi fiori natii,  
Che udirono gli azzurri pigolii  
Dei nidi a primavera,  
Che sentirono i canti del pastore

Lieti, se torni a sera al focolare,  
Dove la dolce sposa sta a ninnare.

# MUTTOS

## PRIMAVERA

Fiorita è la brughiera.  
Dormon ne l'erba in fiore  
Servi, mastini e armenti;  
Fiorita è la brughiera...

O uccel di primavera,  
Volale dentro il cuore  
E dille i miei tormenti.

## CUORI LONTANI

Una cerva dal piano  
Con una freccia al fianco  
Sale a bagnarsi al fonte...  
Una cerva dal piano...

Dalla chiesa del Monte  
Vedo il mare lontano,  
E piango e piango e piango!

## CUORI LONTANI

Uccelli che volate  
Ai venti, all'aria nera  
Sino alle terre more...  
Uccelli che volate...

Almen per una sera  
Le ali mi prestate  
Ch'io vada dal mio cuore!

## SALUTO DAL CAMPIDANO

Lassù fonti di diamante  
Sono in boschi fronzuti:  
Qui la rana si lagna...  
Lassù fonti di diamante...

Nubi che alla montagna  
Andate, i miei saluti  
Recate al mio gigante!

## IL MIETITORE

Un tristo mietitore  
In terre non cristiane  
Spighe taglia di toscò...  
Un tristo mietitore...

M'hai tradito! Che il pane  
Ti sia contrario, e nostro  
Figlio ti strappi il core.

## IL VIOLENTO

Cani e ferro al cinghiale:  
Ma in verde selva ombrosa,  
Dolci panie all'uccello...  
Cani e ferro al cinghiale...

Colomba, a te una rosa  
E un bacio: a tuo fratello  
Tre fitte di pugnale!

## LA LUNA NERA

Nel cielo insanguinato  
La luna brilla nera  
Ché morto è l'usignolo...  
Nel cielo insanguinato...

Vado come una fiera  
Per salti e tanche solo!  
Perché tu m'hai lasciato?

## SPOSA

Sul colle, a primavera,  
C'è un mandorlo fiorito  
Ronzante d'api d'oro...  
Sul colle a primavera...

Oh quella dolce sera  
Con qual core smarrito  
Ti separai da loro!

## LA PORTATRICE D'ACQUA

I frati di Monteraso  
Pingon la Maddalena  
Con una rosa in bocca...  
I frati di Monteraso...

Bevi alla mia brocca,  
Bevimi da ogni vena  
Il sangue che m'è rimasto!

## LA SURBILE

La cuna urla d'affanno  
Ché la Sùrbile col laccio  
Fischia sotto le porte...  
La cuna urla d'affanno...

Ti son caduta in braccio!  
Dammi meglio la morte,  
Ma non mi fare inganno.

## IL BANDITO

Rosso il turbine venta  
Sugli stazzi d'Alà:  
Le cagne rignan forte...  
Rosso il turbine venta...

È nato in mala sorte,  
Alla morte s'avventa  
Chi amare mi vorrà!

## IL NOMADE

Vedo da punta Uddè  
La fonte della Rosa  
Il mare e il sol levante...  
Vedo da punta Uddè...

Colomba graziosa,  
Dietro il mio branco errante  
Venire vuoi con me?

## LA MADRE

Ai ruscelli la menta,  
Al cielo l'astro d'oro,  
All'anima la fede...  
Ai ruscelli la menta...

Dormi dormi, tesoro!  
La lampana s'è spenta  
Ma il mio cuore ti vede.

## SAN FRANCESCO

Stamane al primo albore,  
Cantando i rosignoli,  
Son passati i tre Re...

Oh andare andar con te,  
A San Francesco, soli,  
In promessa d'amore!

## GONARE

A meglio udir cantare  
Gli usignoli, i tre Re  
Han fermato i cavalli...

Oh andare andar con te,  
Per monti verdi e valli,  
Sposi freschi a Gonare!

## NOVEMBRE

Sotto il cielo piovorno  
Scendon branchi e mandriani  
Dal monte alla marina...

Oh fossi un de' tuoi cani  
Per esserti vicina  
Sempre, la notte e il giorno!

## APRILE

Per la strada fiorita  
Tornano al caro monte  
La greggia ed il pastore...

Alla svolta, sul ponte,  
Ti rivedrò, bel fiore,  
Cantando all'apparita.

## IL FALCO

Alto, nell'alba fresca,  
Il falco, occhioni d'oro,  
Vaga qua e là sul vento...

Uno solo ne adoro,  
E tu ne adori cento,  
Ogni volto t'invesca.

## L'AQUILA

Dal ciel l'aquila piomba  
Sul branco, a rapinare  
La più bella agnелletta...

Cento ne so guardare,  
Ma tu sei la diletta  
Dell'anima, colomba!

## AUGURALE

Bianca la notte tace:  
Chi picchia alla mia porta  
Con la mazza d'alloro?

O capo d'anno porta  
Frumenti al Logudoro,  
E alla Barbagia pace!

## IL CACCIATORE

Componi il fuoco: venta  
La neve dalla gola  
D'Orùne. Empi il boccale.  
Componi il fuoco: venta...

Ma tu tracci il cinghiale  
Sul monte, e il cuor diventa  
Allegro alla tormenta.

## NUORO D'INVERNO

*All'esule*

Freddo nido. A mezzodì  
Fuggendo il sole lustra  
Tugurî e vie fangose.  
Freddo nido. A mezzodì...

Vero: anzi una lustra  
Tra montagne nevose;  
Pure il tuo cuore è qui!

## A VINDICINO

Zio Grillo nella vallata  
Ha smarrito gli agresti  
Pifferi tra la bruma.  
Zio Grillo nella vallata...

Vedi? Il diavolo spiuma  
Le colombe celesti,  
E fa la nevicata.

## ALL'AMATA

Ecco gli ultimi squilli.  
Il tizzo manda arguto  
Gli ultimi bagliori.  
Ecco gli ultimi squilli...

Oh accanto a te seduto,  
In questa notte, e odori  
L'arrosto e il vino brilli!

## STELLA

La stella dei tre Re  
Sul dirupo! Ha un sorriso  
Di grazia ogni granito:  
La stella dei tre Re...

Sette nemici ho ucciso,  
Sono armato bandito,  
E tremo innanzi a te!...

## LE PREFICHE

*Dedicata all'amico G. Boldetti*

Notte di vento, notte di lamenti!

Tre prefiche stan ritte sopra i monti:  
Vigili e tristi stanno a lamentare.  
Non femmine ma Dee: sul focolare  
Degli antri fan lamento con le fonti,  
E il cuor divino gittano sui venti.

Barbaricine Dee che sui dirupi  
Celan in arche dalle cento chiavi,  
I sensi e i segni delle nostre vite:  
Implacabili Mire redimite  
D'alma quercia: Eumenidi soavi  
E invincibili: e piangon sulle rupi.

Piangon col vento, gemon cantilene,  
Nenie di madri su infiorate cune:  
Ruggon bestemmie mormoran preghiere,  
Latrano come cagne sparse in nere  
Montagne, sotto cieli di sfortuna,  
Ridon dementi, sognano serene.

Urlan d'amore sotto il ciel crudele:  
Singhiozzan come voi, spose, sui fidi  
Cuori defunti: spasiman feroci,  
Avventan sorde disperate voci  
Di vedovate madri lungo lidi  
Deserti, dietro le fuggenti vele.

— O Deu, o Deu, o Deu! — grida, raccolti  
Nel busto d'oro i seni, la marina  
Prefica del Bàrdia. Al mesto grido  
Rompon in pianto sul deserto lido  
Le sirene: ma i cuori e la supina  
Terra, paion in gran sonno sepolti.

— O Deu, o Deu! Barbagia, è la tua notte  
Profonda e perigliosa: né ginepri  
Hai tu per le tue fiaccole, né miele  
Per le ferite tue. O di assenzio e fiele  
Abbeverata madre! Aspri di vepri  
Sono i tuoi colli, e son deserte e rotte

Le argentee porte dei tuoi gioghi. Il sole  
Brucia il tuo pane, e son fatti scorzini  
I tuoi pastori e serve le pastore.  
Oh antichi maggi, odorate aurore  
Di serpillio! Salia dai cilestrini

Borghi, un ronzio di pecchie e argute spole.

Ora la febbre stilla dalla esausta  
Idria, l'acqua agli scalzi falciatori  
Di giunchi e bido, nei maligni greti;  
I poggi senza canti ed i forteti  
Senza fontane, assonnan tra i vapori  
Gravi estuosi sotto l'aria infausta.

Perfida e grigia sta sopra Coràsi  
L'altra prefica; siede al focolare  
Spento, ché bene la riscalda il vampo  
Del cuor crudele. — Ohi! Immé! Immé! Il lampo  
Insanguina la tanca il salto il mare,  
Urlan le Furie sui vertici rasi

Dai dèmoni del vento. — Immé! la pietra  
Del focolare è fredda e tutta nera  
Di sangue! O miei selvaggi figli morti!  
Per gli ovili deserti urlano i torti  
Nembi: son spenti i fuochi e nella fiera  
Solitudine, il mio cuore s'impetra.

Sciagura al dì che al disperato cuore  
Scese il congedo vostro, o mandriani.  
Esuli dalla tanca, in mozze chiome,  
Leccaste il rancio della ciurma, come  
Cani da piatto, e i turbini lontani  
Invocai avversi alle migranti prore.

Ora badate i porci nella pampa,  
E siete servi e siete manovali  
Smarriti e inermi: ed ogni eremitano  
Vi sputa addosso, e avete dell'estrano  
Paese, modi e fogge, e siete quali  
La gente di bisaccia, senza vampa

Di vergogna sul viso. O miei banditi,  
Meglio meglio gli sdegni ed i corrucci  
Vostri ed il vostro sangue, che non questo  
Vil seme di bastardi! O asilo agresto  
Dei monti, ultimo asilo, di che crucci  
Fremé il mio seno, quando, tra i graniti,

Belli e violenti i vendicatori  
Giacquero uccisi! E tu, aquila grigia,  
Re di strada, canuta gioventù  
Fulminata sul greppo! Ora non più  
La brava tua canzon, mentre meriggia  
La montagna, richiama i cacciatori.

Tornate, esuli imbelli, alle divine  
Montagne. Già da tempo hanno le volpi  
Guastato la vendemmia, e han fatto tane  
Negli ovili i cignali. Alle lontane  
Mandre tornate, alle baldanze, ai colpi  
Di fucile, tornate alle rapine. —

Estrema voce al disperato coro  
Vien giù da Bruncuspina. La nivale  
Prefica piange: piange fuor dei boschi  
Fragorosi, più su dei cieli foschi,  
Nell'aere immacolato, in un nimbale  
Diadema di nevi e d'astri d'oro:

— Donne, filate nella triste veglia  
Le lane nere, i peciati velli  
Degli arieti cresciuti nelle spiagge;  
Filate, mentre anch'esse le selvagge  
Fiere dormono e gli alberi e gli uccelli,  
E solo la dolente anima veglia.

Donne, tessete con lo stame nero  
Il fosco orbace, e lo tagliate tutto  
Tutto tutto ad un nero vestimento.  
Ahi! non bastano cento e cento e cento  
Canne d'ordito, per vestir di lutto  
Tutti i vostri pensieri e il mio pensiero!

E, donne, suspendete all'architrave  
Di ginepro, le lampade di ferro:  
E sia spento e spazzato il focolare,  
E in devoto cerchio a lamentare  
Siedete su sgabelli alti di cerro,  
E bruciate l'olibano soave.

Ché vostra madre — verde alpestre ramo  
Di leccio, amor dell'aquile, cuor mite  
Ed atroce — già compie il suo destino.  
Fatele onore, ché altra, nel divino  
Cuore di madre, non portò ferite  
Più di questa Selvaggia che piangiamo.

E neppur dieci coppie di quei buoi  
Fortissimi, nutriti nel pianoro  
Con la quercia, potrebbero in sette anni  
Trainare la soma degli affanni  
Tuo, o madre veneranda, e del martoro  
Tuo, e dell'odio di tutti i figli tuoi!

Fatele onore, ché fu madre antica  
Di pastori patriarchi, che al verno

Popolavan di greggi i Campidani  
E i paesi del mare, e avevan cani  
E cavalli bellissimi, e governo  
Avean sulla genia scalza ed aprica.

E fu nutrice di servi fedeli  
Che, delle spose immemori, nell'uzza  
Del mattino, sui monti vigilavano  
I verri, ed imperterriti cacciavano  
L'irto cignale, con la selce aguzza,  
E con la fionda l'aquila dei cieli.

E fu madre di vecchi e di garzoni  
Arguti ai canti come la cicala  
Del poggio, esperti al coro ed alla gara:  
E d'agricoli fu madre preclara,  
Abili nel guidare sopra un'ala  
Di monte, i plaustri gravi di covoni.

Fatele onore! E voi, strani romiti  
Pastori di Lodé, che vi cibate  
Di carne e miele, voi di bassa fronte:  
E voi pastori miei del Supramonte  
Di Orgòsolo, aspre stirpi coronate  
Di nera chioma, indomiti Pelliti,

Ecco, voi tutti, presso le fontane  
Dei vostri ermi valloni, tra la selva  
Cedua, stanate coi magri mastini  
Il gran cervo solone; dai quercini  
Boschi caduti, moribonda belva,  
Salì le solitudini montane.

Qui l'uccidete ed arrostite i lombi  
Sull'ampio focolare, e focolare  
Sia un cerchio di nuraghe, e dal caprino  
Otre fremente voi spillate il vino,  
E pranzate nel bosco secolare  
Ultimo, tutto vivo di colombi.

Fate il banchetto funebre, ed il canto  
Triste e fatale ogni lamentatrice  
Intoni cinta delle bende gialle:  
La domatrice rude di cavalle,  
La fiericida, la vendicatrice,  
Stesa è sui monti col grande arco infranto!

# **L'AUTOMOBILE PASSA**

*a Claudio Demartis e a Baravelli*

## IL VILLAGGIO

È l'alba, un'alba nuova, pur se il gallo  
Non canti e taccia il corno  
Del capraro, ché incombe al triste vallo  
E al mare il mezzogiorno.  
Alba di vita è questa! Donne, il vino  
Date agli uomini, e il miele  
Ai fanciulli, e a tutti il bacio e il divino  
Riso del cuor fedele.  
Rotto è l'incanto desolato: avrà  
Un pio palpito umano  
Anch'esso il mio cuor rude: la città  
Lieta mi dà la mano.

## LO STAZZO

O Febbre che fu? Un'aquila, una freccia,  
Col volo fremebondo,  
Mi corse sulla strada aspra di breccia,  
E mi parlò del mondo!

## LA TANCA

Divina solitudine, che fu?  
Nel silenzio dell'ora,  
Udivo nascer l'erba e scender giù  
Il pianto dell'aurora.  
Or, ecco, un rombo strano e strane belve  
Passano. O rusignoli  
Antelucani, o fiori, o mandrie, o selve,  
Ora non siam più soli.

## LA BARDANA

Io son ferita! O miei feroci alunni,  
Con la sogà e la ronca  
Che guidai nelle lune degli autunni  
Ventosi, alla spelonca  
Del mandriano, a cui feci dai loschi  
Occhi, recer la vita,  
O miei figli, tornate ai vostri boschi,  
La leggenda è finita!

## IL POETA

Udite, morituri archimandriti,  
Patriarchi custodi  
Dell'antico costume, e voi, banditi,  
Belli feroci prodi:  
La patria che nudrì l'anima amara  
Di crucci, è moribonda.

Or voi con l'elce fatele una bara  
Grande grave profonda,  
E, morta, ve la chiudete, nei manti  
Neri del secolare  
Suo silenzio ravvolta, e senza pianti,  
Sprofondatela in mare.

## TRE PRIMAVERE

O arsa Baronìa, se la pernice  
Tra i fieni guidi la covata, e il grano  
Biondeggi lieto, sogna nel tuo piano,  
Tra fiume e mare, il tuo figlio felice:  
Di primavera a me piace tra' pioppi  
Sieder cantando, e udir donne a cantare  
Motti d'amore. Fra sereni scoppi  
Di risa, quella che m' à preso il cuore  
Fugge e mi sfida: chi potrà legare  
La bella fiera coi lacci d'amore?

Ma sogna il figlio del verde pianoro,  
L'uomo vestito di broccato e d'oro:

Di primavera sento nelle bianche  
Notti di luna un fremer di cavalli.  
Ecco io deliro correr per le tanche  
Fiorite, su un puledro di tre anni,  
Correre sempre, correr fin che i gialli  
Fuochi del sole indorin San Giovanni!

Ma pensa il figlio della rupe, cuore  
Tutto di selce ed anima d'astore:

Di primavera l'anima m'investe  
Un folle soffio di rapinamento!  
Oh calar dai dirupi, con agreste  
Torma orgolese, a saccheggiar gli ovili,  
E poi salire, anzi volar sul vento  
Dell'aùroora, al monte, ai noti asili!

## EMIGRANTI

Non dormono, ma sognano: l'artiglio  
D'un nostalgico sogno s'è confitto  
Loro nel cuore: non più il bel coritto  
A fiamme azzurre, il coritto vermiglio  
Che li vestía di luce, ma il fustagno  
Vile e la fuscíacca! Il sogno al rullo  
Della nave si culla: fosco e brullo  
Dentro il cuore è il villaggio, erto grifagno  
Sulla deserta rupe: al limitare  
Filano nere donne taciturne.  
Ed ecco la montagna e grotte ed urne  
Sonore al vento che vien su dal mare.  
Pascon lungi i mufloni. I padri, soli,  
Nelle capanne. È sera: dall'altura  
Sale la luna: van per la frescura  
Armenti e greggi e cantan gli usignoli.

## NINNANANNA DI VINDICE

Tacciono i galli e taccion gli usignoli  
Poi che sul colle tramontò la luna.  
Ninnananna, tesoro! i grilli soli  
Strepono fuori della zolla bruna.  
Quando sarai grandino, ninnananna,  
Coi giunchi caccierai per la foresta  
I pettegoli grilli, ninnananna,  
Che al triste padre tuo rompon la testa.

Cala la luna: dalle balze d'oro  
Si leva, cinto di coralli, il sole.  
Su su su su! Le vipere tra loro  
Sibilano e le biscie fan carole.  
Quando sarai più grande, ninnananna,  
Sarai più ardito e destro cacciator:  
Schiaccia la testa ai serpi, ninnananna,  
Che al triste padre tuo schizzan tra' fior.

Oh notte della colma primavera!  
Or scendon i cinghiali dalle selve  
A sgretolar le spiche; l'ombra nera  
È tiepida d'aneliti di belve.  
Su, in groppa, con lo schioppo, ninnananna,  
Caccia i cinghiali e uccidili sul monte:  
I falchetti son desti, ninnananna,  
E il primo raggio imbianca l'orizzonte.

L'alba è vicina: accendi la tua face  
Al primo raggio, o mio Vindice. Al piano  
Vanno i rei mostri in guerra col mendace  
Stuolo dei sogni: all'erta, o mio sovrano!  
Sei fatto grande e fiero, ninnananna!  
Son mille più di mille i tuoi compagni:  
Allegrì, cacciatori, ninnananna,  
Che l'aria è corsa da continui lagni.

Cadono i mostri. Alla tua culla santa  
Piovono i cieli fiamme di rubini;  
Taccion sotterra i grilli canterini,  
Ma il gallo, ninnananna, il gallo canta!

Ninnananna, tesoro, il gallo canta!

## IL PALO TELEGRAFICO

Sulla deserta vetta  
Il palo telegrafico  
Ronza perpetuo ai venti.

L'orfanello eremita,  
Il servetto capraro  
Batte con una selce l'esil palo,  
E ascolta la profonda  
Segreta melodia  
Che si sprigiona dal percosso legno.

Or si ricorda quando sua madre  
A Nuoro venne: era nel luglio ardente;  
Nel gran sole tonavan le campane  
Dalla chiesa maggiore, e, dentro, l'organo  
Sospirato gemea con simil voce.

Fuori una turba oscura,  
Ed urli e pianti, e l'ululo  
Di sua madre, e suo padre condannato.

Il cuore amaro sussultò. Non piange:  
Sa che il sardo non deve pianger mai.

## EPITALAMIO BARBARICINO

Un gallo canta e gli risponde un gallo.  
Rintrona il corno pastoral: riapre  
La servetta le stalle, escon le capre  
Bianche pavide: il greppo è di corallo.  
Ma perché oggi ronzano l'albata  
L'api dell'orto e mormoran tra loro?  
Stasera vien la sposa inanellata,  
In nivea benda, col bel cinto d'oro.

Pendon uccise pecore e montoni  
Dai cavicchi di corno: nei canestri  
Olezzan fichi e pesche, e di campestri  
Gigli è sparsa la corte. Oh quanti suoni  
E balli avremo qui, ché dai paesi  
Corsi dai soffi ardenti della Libia  
Son venuti stanotte i Marrubbiesi  
Esperti della falce e della tibia.

Or riposan nel portico, su letti  
Di pervinca; nell'ora vespertina  
Intoneranno la pelicordina,  
La danza dei mandriani giovinetti.  
E tu, labbro di miele, tu rapsodo,  
Che le generazioni e le scritture  
Sacre conosci, e sai, divino, il modo  
Di allietare tutte le creature,

Che sei signor dei sogni e re degli inni,  
E col tuo verbo leghi gli usignoli,  
Su levati, già s'aprono i boccioli  
Del beldigiorno e squillano i cachinni  
Delle operose serve, e un canto intessi  
Memore e bello che allegrezza dia  
Ai mesti: al falciatore tra le messi,  
E al nomade pastor nella sua via.

E tu, nutrice antica, apri il portone:  
Spalancalo, ché or vengon dagli ovili  
I guardiani dei branchi, coi fucili  
A pietra, e portan tutti il forchettone  
Fausto, avvolto in salvia ed in mortelle,  
E portan pur segnali e mufle d'oro,  
Piegate, sanguinanti dalle selle  
E le trote e le anguille del Taloro.

Ecco gli ospiti amici arsi dal sole,  
Arrivati da Òrfili e dai salti  
Marini, belli con legati agli alti

Arcioni, il serramanico e le pistole,  
Con l'esili archibugi e le cinture  
Di cordovano azzurro, e la bisaccia  
Fiorita. In dono recan confetture  
Di cedro e il moscatello e la vernaccia.

Non vino: ché stan chiuse nel celliere  
Molte botti, e tutte d'olianese  
Ambrosia, che prigioniera intese  
Il palpito di venti primavere.  
Sangue del sole espresso dalle rupi  
Calcaree, amaro come il fior del vepro,  
Ardente e aulente come su le rupi  
Di Puntanidos fiamma di ginepro.

Rompete i cocci e i piatti! Ed entra, o sposa,  
Nella tua nuova casa. E voi, leggiadre  
Vergini, sospingetela alla madre  
Nuova: ella l'abbracci con lacrimosa  
Gioja! E voi tutti, reverenti, doni  
Datele e il bacio, e le fanciulle intanto  
Appresentino i vini ed i torroni.  
E tu, rapsodo, tu libera il canto:

Amore suona forte la sua tromba,  
E intima guerra in un giardin fiorito.  
Volata è qua, col suo cuore ferito,  
Una gentile e candida colomba.  
Datele un amuleto di verbasco  
E vino dolce e pane di frumento,  
Fatele un letto d'oro e di damasco  
E una culla con tavole d'argento.

## EGLOGA

Sono in prigione i piccoli pastori,  
E maggio scende giù dalla ferrata  
E batte ai cuori. Non la madre afflitta  
Essi pensano, sì le nicchie azzurre  
Della montagna, le sublimi tazze  
Dell'aquila e del cervo.  
Verdi di pino gli altipiani odòrano;  
I cavalli son sciolti e i padri cacciano  
Canuti sulla rupe.  
Doghi e molossi latrano,  
Ma i giovinetti stesi, sulla sella  
La bruna testa, vedono passare  
Alti voli di astori e cilestrine  
Ombre di nubi, mentre il servo antico  
Fa racconti di sangue e di rapine.

## IL PADRE

Figlio innocente! Il marmo ed il granito  
Son fragili ricordi, e il bronzo e il ferro  
Sono in balia dei fulmini.  
E quella pietra nera  
A cui presso ti vidi  
— E ti era accosto il dogo  
Che avea rotto le soghe —  
Sì, quel nero basalto battezzato  
Col tuo sangue, sarà roso dai secoli.  
L'odio soltanto sta nei cuori eterno.  
O figli, o figlie cui dolce fratello  
Egli fu, o miei figli!  
E voi nepoti, figli  
Della settima generazione,  
E più in là, mandriani,  
Aratori, pastori,  
Banditi, quando ai rivi e alle fontane  
Vi dissetate, proni come belve,  
E quando con lo sguardo muto e acuto  
Voi giudicate il pascolo ed il solco,  
Vi guardin di sotterra  
Gli occhi suoi di colomba,  
Fisi, e vi s'anneri intorno il mondo  
Pe 'l suo ricordo e per la sua vendetta.

## LA MADRE DI ORGÒSOLO

La madre cerca il figlioletto ucciso:  
Era una palma, un fiore di narciso!

E aspettandolo, in pianti s'addormenta:  
Un nembo di vendette fuori venta.

Sognando cerca tutta la campagna,  
La valle il piano il bosco la montagna.

E cerca e cerca lo ritrova in cielo,  
Con la mandra, in un campo d'asfodelo.

«O mamma, t'aspettavo e sei venuta:  
Ma come piangi, come sei sparuta!

Oh rimanti con me! Ecco, è l'aurora,  
E il padre il padre mio non viene ancora».

«Babbo non viene ancora a queste parti,  
È rimasto laggiù per vendicarti!»

## CANI DA BATTAGLIA

*Per la guerra libica*

Sardi mastini di gran possa, voci  
Nell'ombra formidabili, mastini  
Di quel buon sangue antico, che gli atroci  
Padri aizzaron contro i legionari:  
Alani d'Orzulè, barbaricini  
Doghi cogitabondi sanguinari:

Cani di Fonni, vigili sui monti  
Deserti al passo dei rapinatori:  
Pugnace razza implacabile, pronti  
Sempre all'assalto, come l'aura lievi,  
Seguaci come l'ombra, negli orrori  
Delle notti ventose, tra le nevi,

Soli compagni al nomade e al bandito:  
— Il bandito nel fiero odio tenace  
Richiama il suo fedel dogo nutrito  
Di strage: *Murrazzànu, Sorgolino,*  
*Leone, Traitor!* ma più gli piace  
Il nome fraticida di *Caino*.

Cani di tutta l'Isola, al pastore  
Presidio ed all'armento, dalle acute  
Zanne bramose a sradicare il cuore,  
Ecco: la Guerra suona la diana,  
La Cacciatrice chiama le sue mute  
Alla gran caccia, come alla bardana.

Ma si caccia altrimenti che nei freschi  
Querceti di Gallura e Logudoro,  
Qui cuor per cuore sia, cani sardeschi!  
Siate tremendi e prodi a gara a gara,  
Come in quel germinale, sul sonoro  
Lido di Quarto, in Capo Carbonara.

O pastore d'Ogliastra, tu che calchi  
Primo gli ultimi ghiacci dell'Orisa,  
E ne sai tutti i venti e tutti i valchi,  
Grande un mastino d'Àrzana tu scaglia:  
Egli saprà cacciare in quella guisa  
Che sui dirupi, in mezzo alla battaglia.

Egli tracci quell'un, che il tuo vicino  
Straziò innocente, e a lui cavi l'entragna  
Come all'agreste verro il buon mastino!  
Ecco ritorna. Pedra Liana ai raggi  
Del sol morente è un'ara: la montagna

È rossa di garofani selvaggi.

Aquile nere vanno incontro al sole,  
Alte divine; Gennargentu splende  
Nella gran sera cinta di viole.  
Torna il mastino d'Àrzana. — Alle porte  
Schiuse al duolo, una madre in nere bende  
Sta grande e fiera in un pensier di morte. —

Verrà, Ogliastro, sanguinoso a bere  
Prima al tuo monte. Dagli a dissetarlo  
Tutte le vene delle tue scogliere,  
Ma non lavarło, no! Sian rosse ed adre  
Le sue zanne di sangue, ché a mirarlo  
Gioja ne avrà quell'aspettante madre.

## PICCOLO GIAMBO

Bocche che ancor sentite  
Il desio di materni  
Baci, e agli immiti invernì,  
Come gigli sfiorite:

Lievi manine fatte  
Per sorprender farfalle,  
Per coglier nella valle  
I nidi tra le fratte:

O piedini cui morde  
Frizzando acuto il gelo,  
Se agghiaccia terra e cielo  
Il Dio misericorde:

Chi vi fa ramingare  
Così, sempre, o piedini?  
O poveri bambini,  
Chi vi fa mendicare?

Perché piangono i cigli  
Vostri, o bambini leggiadri?  
Non han più scure i padri  
Non han le madri, artigli?

## LA SCUOLA DI CHILIVÀNI

Tornavo alle mie rupi, alla mia lustra,  
A una tomba romita  
Tornavo: — oh tomba innocente, che lustra  
Dalla montagna la nascente luna! —  
Pioveva: nel livido orizzonte  
Era un sorriso solo  
Di crisantemi rossi.

Per la stazione desolata e vasta  
Non ombre o voci. I treni eran partiti  
Per terre di dolore  
Portando altri dolori.  
Nel piovoso orizzonte  
L'aiuoletta ridea  
Davanti a un dolce nido:  
La scuola... Salve, pia scuola, nel verno  
Delle tanche ventose incoronata  
Di fiori: arnia ronzante  
Di cento voci d'oro.

Alla fredda mattina,  
Quando gli armenti bradi  
E l'errante pastore  
Escono dalla notte  
Torvi, con l'occhio insonne,  
E canuti di brina,  
Voi dalle cantoniere  
Dal Logudoro antico,  
Del pampineo Meilogu,  
Armonioso, amico  
Dei vati, e delle nere  
Di solchi piane d'Àrdara,  
Dai bianchi bugni  
Solitari e tediosi,  
Voi sciamate, piccini,  
A quest'arnia festosa,  
Sul tonante convoglio  
Che vi attende e vi porta.

E la scuola vi accoglie  
E vi abbraccia, o miei figli;  
Vi accoglie col sorriso  
De' suoi fiori vermigli  
Coi tepori d'un nido,  
Con la parola augusta  
Delle vostre regine,  
Le madri che, in divine  
Ansie mortali, il cuore

Hanno sempre sospeso  
Pei loro figli e per i figli altrui;  
Con la dolce parola  
Di quelle vostre madri giovinette,  
Delle vergini madri,  
Le vigili sorelle  
Vostre maggiori, liete  
Nell'opera gentile,  
Pari a lodolette quando s'alzano  
Dai solchi dell'aprile  
E in vista al nido cantano.  
E le vigili schierano  
A voi la strada oscura  
Con la facella d'oro.  
E vi ammoniscono: — Gloria  
A chi sparge il buon seme  
Per la trebbia futura:  
E gloria a tutti i cuori  
Palpitanti d'amore,  
In terra e sotterra:  
Gloria alle braccia umane  
Faticanti nel mondo  
Pei piani per i monti per gli oceani. —  
Ma alle vostre vetrate  
Grida il vento sinistro,  
Urla il sinistro fischio  
Del dèmone che va  
Con la sua turba nera,  
Col rapido traino  
Di gioje e di tormenti.

Che se l'uggia vi avvolga e quel lavoro  
Vostro, la nobilissima fatica,  
Vi sembri dura ed inamabile cosa,  
Ripensate alle pene vagabonde  
Travedute nel vostro breve volo,  
Nel vostro breve viaggio cinguettante;  
Ripensate la pena  
Nel piccolo pastore,  
Che invidia velli ed erbe alla sua greggia,  
E se ne va ramingo sotto il cielo  
Vasto, che lo minaccia e lo percote  
Cieco, con le sue raffiche di gelo;  
Ripensate la pena  
Del misero aratore  
Che ara senza canti, tra la sizza  
Del gelido mattino,  
La terra che un altro uomo mieterà;

E riandate la pena  
Di quel seminatore

Che avete visto torvo contro il nembo,  
Seminare il suo solco, e avea nell'atto,  
Spoglio di santità,  
Una crudel tristezza, una minaccia  
Folle: pareva che il misero gittasse  
Semente d'odio sulla terra antica.

Or ecco è l'ora del ritorno, e tu  
Sbuchi, ronzante sciame luminoso,  
E s'allegria il deserto.  
Ed è l'ora che i treni  
Sono giunti dal mare,  
Spinti dalle tempeste,  
E giù dai monti neri,  
Aneli a rincontrarsi  
In questo muto cuore  
Dell'Isola. La turba  
Nera che viene e va  
Sui fumosi convogli,  
La varia turba oscura  
Che parla tace e canta:

L'operajo, il signore,  
La placida signora,  
La madre del bandito  
Che trema come fronda,  
Il ladro catenato,  
Il soldato che fischia  
E canticchia, l'astuto  
Cellonajo, l'anziano  
Coi calzoni di saia,  
Ed il rapsodo, arguto  
Re dei canti, in bisaccia,  
E il nomade col sago,  
Barbuto e taciturno,  
Tutti con un palpito  
Di gioja guardan voi,  
Piccoli alunni, figli  
Di tutti i cuori, fiori  
Fioriti in rudi solchi,  
Albe aspettate in tormentose notti.  
E sospirano: Gloria  
A te, buono, per questo  
Albergo ai voli onesti,  
Per quest'arnia sicura  
Agli innocenti sciami,  
Per questa fonte pura  
Scavata nel deserto.

## L'AQUILASTRO

Smarriti, a notte, andavano. Melchiorre  
Guardingo, innanzi. Rombava la voce  
Della bufera, grande tra le forre.

Era l'ira di Dio in quell'atroce  
Valle d'Orune. Ai lampi, camellieri  
Servi e re si facevano la croce,

E gridavano: Siamo passeggeri  
Sperduti a mezza strada. Aiuto, aiuto  
Ai re magi, porcari di Marreri!

Chiamavano al deserto: ch  l'irsuto  
Guardiano, se infuria la bufera,  
Pi  bada e pensa al suo verro sperduto,

Che non ai re. D'un tratto un'ombra nera  
Scorge Melchiorre: un piccolo servetto  
Pastore vede, in pelli e in ventriera,

Un aquilastro, con un suo branchetto  
Smunto, a un ridosso per la tramontana.  
Dolce gli parla: — O bel sardignoletto,

Salute! Odi, fa opera cristiana:  
Noi siamo forestieri e abbi  smarrita  
La strada. Andiamo a Nuoro:   lontana

Nuoro? — Eh! fa lui, una bestia spedita  
Vi giunge in un'oretta, ma un pedone  
Ne impiega quattro, ch    tutta salita.

Ma voi chi siete? Da quale regione  
Venite? Forse siete proprietari  
In cerca di bestiame o di pascione?

E codesti animali straordinari  
Che diavolo sono? — Son cammelli,  
Questi a due gobbe, gli altri dromedari;

E noi siamo i tre re. Senza vascelli  
Siam venuti dai regni d'oltremare,  
A recare speranze e sogni belli.

Ora si va a Nuoro. Ci vuoi fare  
La strada fino a Nuoro? Su, ride  
Gi  l'astro, e abbi  a cuore d'arrivare. —

Sì, la stella lucea su Puntafide,  
Grande e chiara. La vede ed a cavallo  
Baldo salta il fanciullo, il falconide,

E va coi re. All'alba, il nudo vallo  
Tutto è desto; le mandre per gli ovili  
Bianche vagan tra' sondri di corallo.

Il bimbo trotta e ciarla: — Oh voi, fucili  
Non ne avete... Mio padre n'avea uno  
Lungo, di canne sottili sottili.

Mio padre? L'han sgozzato presso al pruno  
Del limite: arava in Punta Fumosa  
Arava: non faceva male a nessuno!

Io son servo. Mia madre Graziarosa  
È sola in casa, sola, ora. — Ed al pio  
Ricordo della madre dolorosa

Tacque. Poi borbottò in quel natio  
Suo modo un canto che sembrava il pianto  
Di un affanno che non conosce oblio.

Ma ecco Nuoro: ecco il camposanto,  
La tanca della morte, e la chiesetta  
Sola: la Solitudine, e d'accanto

L'abituro di Lino, con l'erbetta  
Argentea innanzi: e in fondo della via  
Il daziere nella sua garetta.

Nuoro squillava all'epifania.  
— Eccovi giunti, disse l'aquilastro,  
Io torno, e voi andate con Maria. —

— E tu con Dio, risposero, e che l'astro  
Nostro ti segua, e dovunque tu vada  
Ti si muti in olivo l'olivastro.

Però, prima, hai da sceglier ciò che aggrada  
Di più a te, tra' bei donuzzi ch'oggi  
Noi portiamo ai bebè d'ogni contrada. —

E le oprate bisaccie a fiori roggi  
Versâr tanti giocattoli, che il brullo  
Piccolo spiazzo se ne empiva a moggi.

Ma l'aquilastro non trovò un trastullo  
Alla sua pena: sempre ha fitto in core  
Suo padre ucciso; il misero fanciullo.

Ah no! Tra quei balocchi, al suo dolore  
Ride, disperso fuori dalla fida  
Guaina, un bel pugnale a passacore.

Lo ghermisce, ch  l'odio fratricida  
Del suo perverso seme nel rubesto  
Cuor ratto gli divampa, ed: — Ecco, grida,

Ecco il trastullo mio: datemi questo!

## MURRAZZÀNU

L'uomo dev'esser contro all'uom nemico  
Simile a Murrazzànu.  
Murrazzànu, il molosso, all'albeggiare  
Levò il cignale e fiero l'inseguì.  
Sotto le quercie, all'ombra, a merigiare  
Stavan pastori e branchi a mezzodì,  
Quando il molosso ansante ritornò,  
E l'ansima dal petto gli cacciò  
Il sanguinante cuore della belva.

## ORTHOBÈNE

Elci solenni, erboso limitare  
Di eremi deserti, un vol d'astore  
Nel mezzogiorno, palpiti di mare,  
Una preghiera, un canto di pastore.

E giù Nuoro, soave e maledetta,  
Cuor di Sardegna: e intorno, nell'aperto  
Fulgore del mattino, il vasto serto  
Dei monti, arsi di sole e di vendetta.

## LA SPIA

— Giù dall'antro di Lino la bufera  
Si sferra, disse il vecchio, con lo sguardo  
Segnando il nembo. Entrammo: la capanna  
Tra i selvatici olivi come un nido,  
Tremava al vento. Un pargolo assonnava  
Cullato da una strana ninnananna.  
Accucciata dappresso era la madre,  
Bruna scarna: una schiava!

Oggi né mai  
Avrà pace la spia, Lino la spia,  
Disse il vecchio. Ché a lui per poco infame  
Prezzo, piacque tradir gli ospiti suoi.  
Eran banditi, e Dio spinse quei mesti  
Alla casa di Lino. Il vino e il pane  
Agli ospiti egli porse, poi nel sonno  
Li uccise: il sonno uccise!

Ahi! da quel giorno  
La sua casa ruinò. Sonava intorno  
D'opre e di canti la tranquilla casa.  
Tolto dai bugni candidi, nei ziri  
Chiariva il miele, e dentro saldi tini  
Di castagno fervea, gioja dei prandi,  
Il vino. Or tutto se ne andò sul vento,  
Come la piuma degli uccelli. Morta  
Senza pur quella pace che ai più mesti  
Destini Dio non nega, è la sua sposa,  
Già florida e ridente come un mandorlo  
In fiore.

Solo, misero, percosso  
Or dall'odio di mille anime, Lino  
Va per la terra, va per gli sterpigni  
Campi, sui monti, nelle solitarie  
Valli, tremando, ché implacata sente  
Sui passi suoi la pesta d'altri passi,  
Non visti mai, che sempre mai lo seguono,  
E non lo giungon mai.

Se mendicando  
A le nostre capanne egli si affaccia,  
Ogni cor lo respinge. Un pane d'orzo  
E poco latte, fuor della capanna,  
A lui porge il pastore, e Lino siede  
In un canto, lontan dal focolare  
Che solo splende ai buoni. Indi solingo  
Dagli ovili si toglie, e va col vento

Per le tanche randagio, né l'acuto  
Assiduo gelo della mortal febbre,  
Che le misere sue membra raggriccia,  
Scioglier potrian pur quelle che sul folto  
Ortobene, nereggian elci annose,  
Se ardesser tutte tutte in un sol rogo.

Ora lassù nell'antro suo, che al vento  
S'empie di voci, Lino ascolta il nembo  
Folgoreggiando dirupare al piano,  
E fra l'èmpito sente, e il rotolare  
Grave dei tuoni, fremer con la nostra  
L'ira di Dio. —

Così dall'aquilino  
Reo sguardo, balenando l'implacato  
Odio, il vecchio parlò.

Dal vasto piano  
Fra il gemito e lo scroscio delle quercie,  
Passionate dai flammei abbracciamenti  
Del fulmine, salia vario il tumulto  
Degli armenti e dei greggi, e voci e sibili  
Dei mandriani, e dei torrenti il tuono.

Ruppe allor dalla mia anima il grido  
Su la procella. O rivi che, dai vertici  
Fulminati, correte alacri al mare:  
E negri uccelli, voi che dei divini  
Cieli siete i pensier torbidi: e voi  
Venti, che siete degli aperti cieli  
Il palpito e la voce, con voi lungi  
Rapite il seme onde germoglia l'odio  
Che il cor ci strugge, e dolce sopra l'anima  
Scenda un sogno di pace, qual, su torva  
Fronte, scende una pia mano materna.

## AI RAPSODI SARDI

## AI RAPSODI SARDI

O fratelli, rapsodi dalla chiara  
Voce, dal cor soave più che il fiore  
Della melissa, ai canti ed alla gara  
Aneli, come indomiti morelli  
All'invito del vento emulatore,  
Là nel pianoro bianco di olivelli:  
O poeti, se all'anime che adoro,  
— Anime tristi ardenti nel silenzio  
Come lampe — sonasse nel canoro  
Accento dei miei padri la canzone  
Della speranza mia, monda d'assenzio  
E pura d'ogni fosca visione,  
Anch'io alla pensosa turba assorta  
Tal inno innalzerei che alle parole  
Alate, trionfante aquila al sole,  
Si leverebbe l'anima risorta.

Ma fu negato a me questo celeste  
Dono, d'un pietoso nume dono,  
Molcer gli acerbi affanni e le funeste  
Cure col canto. E amati e venerati  
Siete perciò, fratelli, e senza trono  
Né spada, siete re: ché allor che ai prati  
Ritorna il nuovo april cinto di foglie  
E primule, recando sogni e grate  
Ombre ai pastori, all'erme vostre soglie  
Batte con una rama d'asfodelo  
Il sole e v'incorona, e l'umil vate  
Fatto è re della terra e re del cielo.  
E andate per l'antica isola, aedi  
Erranti, a dispensare larghi il canto  
Ad ogni cuore: al mietitore affranto  
Tra le messi, e al pastore tra' suoi redi.

O gioja in rimirarvi alti rapiti  
Sulla festosa folla che vi abbraccia  
Rinfiammandovi in cuor gli estri sopiti,  
Col suo palpito immenso! Ecco, un'ebrezza  
Visibile v'inebria: arde la faccia  
Alla sùbita febbre, e la lietezza  
Dell'anima trabocca in inni e in canti  
Meravigliosi. Ed è come stillante  
Favo la vostra bocca, dei fragranti  
Favi il più colmo e ambrosio: e il vostro cuore  
È un montanello sulla onduleggiante  
Vetta del pioppo, quando il giorno muore,  
E ridon d'oro i colli e vien la sera  
Silenziosa, e dalla rosea rama

Immoto pia pia e canta e chiama  
Tutte le melodie di primavera.

Oh gioja udirvi allora, quando piena  
Vi sale l'onda delle rime al labbro  
Grazioso! Da quale ignota vena  
Tanta dolcezza? Il mesto che vi ascolta  
Si rallegra: gli par che un ventilabro  
D'oro nel cuor gli ventoli una folta  
Messe di speme incognita. E va lento  
Per piane verdi d'orzi, alla sua tanca  
Vermiglia e azzurra sospirante al vento.  
Ambia col grave ritmo delle ottave,  
In sogno sulla sua cavalla bianca  
Stellata, in groppa avvinta la soave  
Compagna. Monte Spada ecco dimoia:  
Acque d'argento scendon con serene  
Rime: il mesto indugia e affanni e pene  
Dimentica, e si abbevera di gioja.

Ché la vostra camena è una fanciulla  
Bellissima che vien dalla fontana  
Balda e dolce, la rossa anfora sulla  
Sua testa d'aquileta: il cuor le vola  
Lieto innanzi, la bella filograna  
Tinnisce il riso dell'aperta gola.  
Il pellegrino stanco chiede un sorso  
Per la sua sete, inclina ella la brocca  
Ròscida, e quegli beve e il cammin corso  
Oblia e benedice. Ella sorride  
E lontanando, dalla rosea bocca  
Versa motti d'amore. Tal ne arride  
La vostra musa ingenua, a cui l'antico  
Idioma del forte Logudoro  
Cinge doppia corona: una d'alloro,  
L'altra di rose e d'olivastro aprico.

O sacro idioma, nato tra nuraghi  
E tombe e selve in cuore alla pianura,  
Lieta di messi d'opre e branchi vaghi:  
Maschio eloquio fiorito perché i padri  
Ti parlassero gravi sull'altura  
Quali profeti, puro a che le madri  
Ninniassero i figli, o uccisi o morti  
Li piangessero: accento alto d'impero  
Sul labbro a Leonora: urlo di forti  
Schiuso in un inno dal deserto grembo,  
Madre, minace tuo, inno del nero  
Tuo cuor, Sardegna, quando il breve nembo  
Folgorò su' tuoi sonni. Oh bel picchiare  
All'alba, di quel verso che ruggì,

Martellando i battenti, «*Cando si  
Tenet bentu est prezisu bentulare*».

Gloria, fratelli, al fabbro di quell'inno  
Che per nere capanne e spersi ovili  
Cercò i cuori, e col suo fiero tintinno  
Li trasse verso il sole a le vendette.  
Oh! i cavalier di *soga* e i bianchi e vili  
*Lacchè*, incontro ai *menghi* e alle *berrette*!  
E gloria ai padri aedi, gloria al sacro  
Coro che dal Limbara al mare azzurro  
Di Spartivento, insino al solco macro  
Di Aritzo, per l'intera taciturna  
Isola, sospirò come un sussurro  
Di primavera sulle fosse. E un'urna  
Di miele versò sulla tristezza  
Dell'uomo. Quando Luca, in aspre selve,  
Ai banditi cantava, quelle belve  
Si scioglievano in pianti di dolcezza.

Voi siete buoni come si conviene  
All'uomo amico delle muse, e i giorni  
Trascorrete nell'opere serene  
Del monte e della valle. Tu profondi  
Il solco tuo diritto, e i canti adorni  
Ti aleggiano d'intorno come ai biondi  
Frumenti, stormi garruli. Tu il branco  
Guidi, pastore aedo, alle sorgenti  
Benignamente: la verga di bianco  
Tamarisco è il tuo scettro, poiché sdegni  
Il rissoso bastone, e nei lucenti  
Silenzi della notte — quando i segni  
Del ciel ridon più belli, e il cor che sa  
Ode sparse armonie — l'anima carica  
D'innocenza, tu incedi, patriarca  
D'antico tempo nella nostra età.

Tu nella rosea nitida pietraia  
Batti sui ferrei cogni col mazzuolo,  
In pugna col granito. La giogaia  
Ti avvolge col suo anelito e con grandi  
Velari d'ombra, e in quel silenzio, solo,  
Con la tua mazza nella selce scandi  
Picchi tinnuli, sì che un'armonia  
Pare anch'esso quel tuo rude lavoro.  
Ma negli ozi leggiadri in solatia  
Piazza, o in ampio cortil, la gara arguta  
Adunavi. Dinanzi vi sta il coro  
E l'ansia turba: chini sull'irsuta  
Criniera dei cavalli, i mandriani  
Odon, e voi cantate. Il canto è fede:

E l'anima selvaggia ora vi chiede  
Se debba amare od odiar domani.

Ammonitela voi, coi vostri carmi,  
O fratelli! Cantatele dei padri  
Che contro Roma caddero con l'armi  
In pugno: celebrate la perversa  
Virtù dei vinti, cui scovò dagli adri  
Covili di Belvì, la rabbia avversa  
Dei mastini famelici: dei vinti  
Che nei fòri dell'Urbe, presso i templi  
Marmorei, di ferrei ceppi avvinti,  
Parevan di sì mala domatura  
Che nessun li comprava, sì dagli empi  
Cuor la vendetta tralucea sicura.  
Glorificate l'odio secolare,  
L'amore eterno, avvalorate i cuori.  
O poeti, cantate gli splendori  
Della Sardegna libera sul mare.

Madre fatale e bella a tutti ignota  
Anche ai tuoi figli, chi ti adorerà  
Com'io t'adoro! Agli strani remota  
Io ti vorrei: sinistra sanguinosa  
Coi tuoi banditi, con le tue città  
Morte, ingioconda atroce febbricosa,  
Ma tutta sola e oprante e senza pianti.  
Io ti vedrei mandriana ai dolci maggi  
Salire, coronata di ronzanti  
Pecchie, il tuo monte acceso dall'aurora,  
Dietro i branchi, e passar sui bai selvaggi,  
Prima nell'*ardia*, ardita corridora.  
Oh nei sereni monti in cime e in grotte,  
Alte fiamme di pace, quando i cieli  
S'imbrunan vasti, e dormon i fedeli  
Armentari alla virginèa notte!

Io ti vedrei nel vespero di giugno,  
Sugli aerosi miei colli sereni,  
Bella e discinta con la falce in pugno,  
Mieter cantando quell'ultima randa,  
E spulare coi zeffiri tirreni  
Il frumento sull'aja veneranda.  
Spartiresti il tuo pane ai tuoi figlioli  
Giustamente, ché lungo fonti chiari  
E verdi vigne e sussurranti broli,  
Gli elcini carri carichi di grano  
Tu guideresti ai nostri limitari  
Fioriti di giaggioli e zafferano.  
E siederesti poi, madre, sul monte,  
In cuor sicura con la certa fionda

E la scure. Chi toccherà la fronda  
Di quercia che ti ombreggerà la fronte?

Ma ti vedo raminga nella tanca  
Sterpigna, lungo il lido, ad ascoltare  
La gran voce del flutto che s'imbianca  
Ululando: lì presso un branco bela  
Melanconico, e tu guati il tuo mare  
Deserto. Dimmi, quale amica vela  
Navigò a te dalle felici prode,  
Recando una speranza alla tua pena,  
Un nettareo nepente al tuo cuor prode,  
Una facella d'oro a questa nera  
Tua notte, o taciturna? Il ciel balena  
Tacito e cala tacita la sera  
Obliosa. — Da qual vermiglia vetta  
Ti vestirà l'aurora di splendore?  
Tu l'aspetti nell'ombra, ed hai nel core  
Sogni di gioja e sogni di vendetta.  
Eppur, fratelli, io m'inebriai di questa  
Triste patria che sta sola sul mare,  
E nutre come l'aquila rubesta,  
I figlioli di sangue. Ed il mio cuore  
Risorto palpito d'una solare  
Letizia nel suo seno, e il mio dolore  
Si tramutò in un sogno di speranza.  
L'anima si confuse nella luce  
Sulla montagna, e seppe la fragranza  
Dei fiori agresti nati sulle tombe  
Dei primitivi, e nella selva truce  
Degli orgolesi apprese, tra le rombe  
Del ponente, l'urrà del sanguinario  
Pallido e triste come un sire, e in Monte  
Rasu, sentì sull'erba e sul bel fonte,  
Sotto l'elce e il ginepro solitario,

Sparsa la santità di San Francesco.  
E venerò nei boschi d'oleastri  
Un dio pellita, e navigò nel fresco  
Mattino, dalla rada umile, bianca  
Di greggi, alla Caprera cinta d'astri  
E d'inni; e là dove più chiara e franca  
Risuona l'onda sull'azzurro abisso,  
La scogliera mirò donde le sarde  
Donne traeano il prezioso bisso  
Per vestire l'Eroe. E nel tepente  
Vernal meriggio — oh come dolce m'arde  
Quel ricordo! — solcò, tra la clemente  
Selva di glauchi ulivi, l'armoniosa  
Onda del Temo: su, tuona la caccia,  
E giù, ai battelli le flessuose braccia

Protendono i rosai con una rosa.

E sognò lungo una deserta riva  
Fra due rovine: il mare infaticabile  
Abbracciava la terra che gli offriva  
I suoi gigli languenti, e sole e cielo  
Folgoravano flammei un immutabile  
Riso alla terra e al mare. Là, tra i veli  
Del Tirso, la città degli Arborensi  
Dormia: bella per sue case tacenti  
Quali sepolcri, tra profondi incensi  
D'orti, lungo silenziose vie  
Cinte di palme: mesta di piangenti  
Campane: soavissima per pie  
Rosee mattine, in vago chiuso aulente  
Di viole e di mandorli: solenne  
E sacra per il tempio che contenne,  
In faccia al mare, il dio di nostra gente.

Così sognò e sperò, sardi rapsòdi,  
Il mio cuor rude chiuso sopra l'atro  
Sen della madre mia: pur le melodi  
Ignorò del mistero ond'ella è sacra.  
O fratelli, vorrei esser l'aratro  
Che morde il seno della tanca e l'acra  
Viscera della rupe, a penetrare  
Tutta l'ombra e le desolazioni  
Che l'ammantano eterne. O focolare  
Di porfido spazzato dalla morte,  
Sepolcri di giganti, alti burroni  
Degli aspri monti, dove alle risorte  
Primavere, fremono chiomati  
Teschi di mandriani e di banditi:  
Sparsi nuraghi, e voi, santi graniti  
Del limite, temuti e venerati,

È in voi questo mistero? O ne' villaggi  
Sepolti nelle valli come in bare?  
O nei debbi notturni e nei selvaggi  
Valichi, ove urge le spaurite torme  
La bardana dal tacito calzare?  
Non io lo so: ben so che questa enorme  
Tristezza è sovrumana e ch'è divino  
Questo silenzio, e che mia madre è dea!  
Sia gloria a lei dal mare al cilestrino  
Cerchio dei monti. O candidi fratelli,  
Cinti di gioja, se alcun'ombra rea  
Mai v'aduggi — ché ai nostri cuor rubelli  
Voi siete come agli orti l'usignolo,  
Ed all'arso oliveto la cicala,  
Voci di gioja — in cuor temprate l'ala,

A un canto che convien sia forte al volo.

La mia terra cantate. E chi la gara  
Vinca, si avrà in premio un bel poledro  
Che Osilo domò, Osilo chiara  
Altrice e domatrice di cavalli.  
E in premio pur si avrà una di cedro  
Cavezza adorna, e una di fior gialli  
Ben oprata bisaccia, valorosi  
Incliti doni. Ma più prezioso  
Dono è il serto fiorito nei muscosi  
Dirupi d'Ortobene; al vincitore  
Fanciulla l'offrirà per radioso  
Occhio insigne, nel pallido languore  
Dell'amplesso divina. Ella, sul monte,  
In vista all'Oleastra e alla Gallura,  
Oh gloria! Cingerà con l'elce pura  
Al vincitore la superba fronte.

## NOTE

## NOTE AI CANTI BARBARICINI

*Monti e cime di Barbagia ricordati nel volume:*

Bruncuspina — cima sovrana del Gennargentu.

Coràsi — Monte Atha — dalle brulle rupi azzurre.

Gonare — devoto, in vista a tutti i mari.

Montespada — con la sua spada di neve.

Monte Bàrdia — antica guardia contro le scorrerie dei Saraceni.

Montalbo — sasso erto, senza fonti e senza boschi.

Ortobene — monte ad oriente di Nuoro, dalle serene ombrie.

### PRELUDIO

Don Chisciotte

*Tanca*: campagna incolta, cinta da siepe o muriccia, dove pasturano i branchi nomadi e gli armenti bradi.

### LE BARBARICINE

Nella tanca

*Tasca*: è lo zaino, per lo più di pelle caprina, tagliato a sacca, dove i pastori ripongono il loro viatico di nomadi.

### LEGGENDE PASTORALI

I tre re

*Frat[r]es*: nella parlata di molti villaggi della Barbagia suona come in latino: *fratelli*; ed anche, come nella leggenda dei tre re, *amici* e *compagni*. Nobile traslato che rivela la nobiltà dei ruvidi cuori.

*Bardana*: corruzione di *gualdana*, è triste vocabolo che esprime una selvaggia e quasi abitudinaria attitudine dei vecchi sardi pelliti. Non è la razzia, ed è più e meno della rapina.

*La casa di San Francesco*: è una chiesetta bianca e solitaria, a mezza costa di un'altura di scopa e lentisco, di fronte a Montalbo.

### I COLLOQUI COI MORTI

Secondo una leggenda sarda, nella seconda notte di novembre, i morti di Barbagia tornano ai loro focolari, mangiano le torte di uva passa e le mele e le pere vernine, e parlano dei loro amori e dei loro odî!

### LE SELVAGGE

Notte nel salto

*Salto*: non è il *saltus* dei latini. La parola è usata in Sardegna per esprimere la distesa di più tanche ed ovili.

Ditirambo di giovinezza

*Hutalabî*: urlo di gioia selvaggia, col quale il cavaliere barbaricino sprona a corsa sfrenata il cavallo, animando se stesso di questo frenetico ardore.

### ALLE MADR DI BARBAGIA

*Letti elcini*: letti fatti con frasche di elce o di quercia (*lettu de sida*) su cui gli uccisi, come in una lettiga, vengono trasportati alle loro case.

### ANTELUCANE

### Leppa e vomere

*Leppa*: coltello lungo e robusto con fodero, fatto per lo più da un tronco di spada. Lo portano alla cintola i pastori della montagna.

### IN LODE DI FRANCESCO CIUSA

*La madre dell'ucciso*: è la statua (una viva forma di dolore) che schiuse allo scultore Francesco Ciusa le porte dell'Esposizione internazionale di Venezia.

E l'opera gagliarda e nobilissima, è sì una statua, ma è anche un frammento del plastico poema "I Cainiti" col quale il giovine artefice barbaricino si propone di illustrare la vita e mistica e rude e selvaggia della nostra Terra.

### ODE AL GENNARGENTU

Sulla punta più alta del Gennargentu (Yanua-Argenti) un ignoto scrisse col minio sacre parole: Bontà, Libertà, W il Socialismo!

### ICNUSIE

#### L'Alternos

G. M. Angioi di Bòno: «uomo tanto più vicino alla virtù modesta degli antichi, quanto lontano alla virtù vantatrice dei moderni» come lo chiama Carlo Botta, quando l'uragano della rivoluzione francese scosse le membra della vecchia Europa feudale, maturò nell'animo fiero il ribelle proposito di chiamare alle armi le popolazioni sarde per scuotere il giogo delle prepotenze baronali.

Accolto sulle prime con entusiasmo ed acclamato salvatore della Patria, fu poi abbandonato nell'ultim'ora e perseguitato anche dagli antichi suoi amici.

Il poeta canta lo schianto del ribelle esule che, all'ombra del suo sogno infranto, nell'alba del 16 giugno 1796, abbandona la terra che non seppe intenderne il palpito sovrumano, e va a riversare la piena della sua amarezza sotto i cieli di Parigi.

### In memoria

Giorgio Asproni: fu pastore, ex canonico, deputato e fu affermatore di ogni idea di libertà.

Nacque in Bitti nel 1809, morì in Roma nel 1879, dove il Comune gli eresse un ricordo marmoreo in Campo Verano.

### CANTI DELL'OMBRA

#### Sepulta domus

*Fulanu*: è parola di origine spagnola: *Don Fulanos*, e significa Tizio, Caio, ecc. ecc.

## NOTE AI CANTI DEL SALTO E DELLA TANCA

### MUTTOS

Quasi "motti o motteti". Li ho derivati dalla poesia popolare sarda. In essi mi è piaciuto conservare talora le stranezze e di concetto e di verso e di rima, quali graziosamente fioriscono sulle labbra dei sardi poeti, quasi sempre improvvisatori.

*Sùrbili*: spiriti erranti sulle montagne di Barbagia nelle notti ventose, vampiri alle culle.

### Le prefiche

È il sogno d'una notte d'inverno ed è un canto funebre. Le prefiche della razza piangono sui venti tutto ciò che in terra di Barbagia muore dilegua emigra.

*Eremitano, Cani da piatto*: li ho derivati dal dialetto, perché mi pare che non vi sia un vocabolo italiano che li traduca perfettamente. Eremitanu è voce dialettale che serve a denotare l'uomo miserabile e infingardo, di vil cuore. *Cane de isterju* (cane da piatto) è quel cane che negli ovili non sa guardare le capanne e i branchi, e non fa che leccare i mastelli dei latticini: ed è attribuito che si dà comunemente ad un uomo vile e dappoco.

*Aquila grigia*: era un forte e vecchio bandito che sapeva tutte le vie del piano e del monte. Morì mentre un aquilotto, un fanciullo, gli squittiva dappresso: il quale, gridandogli coraggio, cadde con lui negli amari passi della fuga. Era una vecchiezza gioviale: cantava canzoni di guerra, ed era anche buon compagno di cacciatori e canattieri nelle serene caccie sui monti nuoresi.

*Cervo solone*: non è l'*alces maschilis*, ma pure è un gran cervo di cui si va sperdendo la razza sui monti dell'isola. Chi canterà l'elegia alle ultime aquile alle ultime fiere agli ultimi boschi agonizzanti sui gioghi della patria?

### Cani da battaglia

In Ogliastro, presso il piccolo villaggio di Àrzana, era nato il tenente medico Demurtas, ucciso a Sciarra-Sciat, mentre medicava i feriti.

*Capo Carbonara*: ricorda ai sardi il tentativo di sbarco dei francesi, nel marzo 1793, respinto principalmente ad opera dei fieri mastini dei pastori. Così almeno la leggenda.

*Murrazzànu, Sorgolino, Leone, Traitore* (traditore), *Caino*: comuni appellativi di cani sardi.

### La scuola di Chilivani

Chilivani è nodo centrale, in aperta campagna, di tutte le ferrovie dell'isola. Un munifico donatore istituì, presso la stazione, una scuola elementare per i bambini dei ferrovieri e dei casellanti sparsi sulle varie linee. I treni del mattino raccolgono i piccoli alunni che poi, a sera, riportano alle loro case.

### Murrazzànu

Cane famoso, caro a tutti i cacciatori del Nuorese. L'episodio della caccia è vero.

### AI RAPSODI SARDI

"*Cando si — Tenet bentu est prezisu bentulare*": "Quando si leva vento occorre trebbiare". È il ritornello del logudorese inno angioino, al cui canto la Sardegna insorse contro gli ordinamenti feudali. Gli accenni che seguono nei versi riguardano episodi della rivoluzione.

*Àrdia*: gara di corse a cavallo.